

Il Reportage



Greg Marinovich/Ap

Per la parte laica della comunità ebraica vivere tra le tensioni degli integralisti palestinesi e la cappa imposta dai rabbini «ultra» è diventata un'angoscia da abbandonare

1997, fuga da Gerusalemme schiava dei falchi sionisti

DALL'INVIATO

GERUSALEMME. "1997, fuga da Gerusalemme". Non è il titolo di un film dell'orrore, ma è storia dell'oggi di una delle città più affascinanti e inquiete al mondo: Gerusalemme. È la storia di un esodo, silenzioso, continuo. È la storia di una sconfitta in atto: quella di chi, in campo israeliano, ha creduto, si è battuto per fare di Gerusalemme la capitale del dialogo e vede invece la città trasformarsi sempre più nella capitale dell'intolleranza e del fanatismo religioso. Ricordate la scena iniziale di "Schindler's list"? Una famiglia ebrea è riunita attorno al tavolo a recitare il Talmud: "L'anno prossimo a Gerusalemme", scandisce l'anziano padre. Una speranza, un sogno per milioni di ebrei. Oggi, a Gerusalemme, tanti giovani raccontano un altro sogno, esprimono un desiderio opposto: "L'anno prossimo, via da Gerusalemme". Via da una città dove anche un concerto per la pace diviene un'intollerabile provocazione per gli oltranzisti ebraici; via da una città che si vuole trasformare in un'immensa Mea Shearim, il quartiere degli ultraortodossi in cui il tempo sembra essersi fermato al secolo scorso.

La poliedricità di Gerusalemme - crogiolo di culture, di etnie, di stili di vita diversi - si sta spegnendo, giorno dopo giorno. Cambia la popolazione, si allontanano i laici, sognano di fuggire i giovani: "Ho paura di vivere ancora a Gerusalemme" dice Camilia, 21 anni, studentessa - ma non per il timore di nuovi attentati da parte dei palestinesi. No, voglio andarmene perché ho paura dell'integralismo imperante, perché non accetto l'arroganza di questi fanatici della Torah che, protetti dal governo, vogliono imporsi il loro modo di vivere". Camilia ha paura del riproporsi dell'"intifada ebraica", quella scatenata dagli ultraortodossi che esigevano la chiusura per lo "shabbat" (il sabato ebraico) della via Bar Ilan, la principale arteria stradale di Gerusalemme. Per ottenere questo, gli oltranzisti si sono scontrati ripetutamente con la polizia: la Corte Suprema ha dato loro torto, ma i ministri del governo Netanyahu hanno fatto a gara per rassicurarli: "Ci penseremo noi a rendervi giustizia".

Un sabato - racconta David, 23 anni, il compagno di Camilia - ho attraversato Mea Shearim in macchina. Non voleva essere una provocazione, solo che per recarmi a casa di un amico non potevo non passare di là". Un gesto automatico, che è costato caro a David: "Da un angolo della strada - prosegue - ho visto sbucare alcuni ortodossi. Hanno cominciato a insultarmi, uno di loro mi ha scagliato contro una pietra. Per miracolo sono riuscito a non sbandare. Ma non scorderò mai la loro espressione: trasudavano odio, se avessero potuto mi avrebbero riempito di botte".

Con Camilia e David siamo seduti al tavolo di uno dei tanti caffè che animano la via Ben Yehuda, l'isola pedonale della Gerusalemme ebraica. È una splendida serata d'estate. Ma i caffè sono mezzi vuoti, come i ristoranti e le discoteche. "E' così da un po' di tempo - spiega Camilia - c'è poca voglia di divertirsi. Chi può si rifugia a Tel Aviv o ad Haifa. Insomma, tenta di evadere almeno per una notte da Gerusalemme". Via da Gerusalemme, dunque, città dell'incomunicabilità, dove la religione è "impugnata" come un kalashnikov. Via da una città dove ogni pietra, per dirla con le parole dello scrittore Amos Elon, "racconta di lotte sanguinose, di conflitti secolari per il possesso della città più contesa al mondo". In questo contesto è difficile credere ancora nel dialogo. La fede diviene strumento di oppressione, i religiosi si fanno Stato e impongono la loro ragione. Ma c'è chi si ribella a questa deriva: è monsignor Michel Sabbah, patriarca latino di Gerusalemme: "La religione - afferma - non deve mai servire per legittimare il potere. Deve essere al servizio degli umili, deve unire i popoli e non servire come "cemento" per costruire nuovi muri dell'odio e dell'intolleranza". "Gerusalemme è stata, è, e sarà in eterno capitale indivisibile d'Israele", ripete Benjamin Netanyahu. Il primo ministro evoca una città unita, senza barriere: "Gerusalemme non sarà la Berlino del Medio Oriente", giura. In realtà, Gerusalemme è città di barriere: quella più difficile da superare stanno nel cuore e nella mente di migliaia di gerusalemmiti. È una sorta di coprifuoco interiorizzato che impedisce di ritrovarsi insieme, arabi e israeliani, laici e religiosi, in una stessa piazza o in un cinema. L'incomunicabilità acquista una sua dimensione fisica in quell'immenso cantiere chiamato Gerusalemme. Il bulldozer è il nuovo "simbolo" della Città Santa: lo ritrovi dovunque. Le ruspe spianano strade, preparano le fondamenta per nuovi insediamenti. Le ruspe stanno violentando la vecchia armonia architettonica della città: "Gerusalemme è patrimonio dell'umanità, è ineguagliabile città d'arte, di tesori archeologici, è crocevia di culture e religioni diverse. Per questo dovrebbe essere tutelata dagli organismi internazionali, ma così non è. Ed oggi assistiamo impotenti al sacco urbanistico a cui è costretta", ci dice sconcolato Meron Benvenisti, autorevole economista che per anni è stato vice-sindaco

della città. Gli alberghi sono invasi dai depliants che invitano a visitare Gerusalemme, "città delle mille bellezze", ma la Gerusalemme vera, non patinata, chiude le sue porte e assomiglia sempre più ad una fortezza inaccessibile per chi non è animato da "furore" religioso. L'esodo dei laici, o anche di chi non vive la fede con spirito integralista, non è meno massiccio di quello a cui sono costretti gli abitanti palestinesi di Gerusalemme est. Yaakov lavora in un'importante agenzia immobiliare ed è testimone indiretto di questo esodo: "Nell'ultimo anno - spiega - sono triplicate le richieste di vendere appartamenti. Non posso fare una statistica, ma posso dire con certezza che la stragrande maggioranza di queste richieste vengono da laici". Laico e religioso: mai come oggi questi termini segnalano lo spartiacque tra le "due Israele", più che l'atteggiamento nei confronti del processo di pace con i palestinesi. Per gli ultrareligiosi, Gerusalemme la "santa" è il tutto, Tel Aviv, la "laica" è il nulla. "Ed è forse per questo - riflette lo scrittore David Grossman - che i terroristi di "Hamas" hanno deciso di ricominciare a seminare morte e paura proprio da Tel Aviv, città-simbolo dell'Israele che esprime un bisogno di normalità, che non ha Missioni divine da compiere". Una normalità che ossessiona gli integralisti islamici come quelli ebraici, "le due facce della stessa medaglia: quella dell'intolleranza", sottolinea Galia Golan, docente di Scienze Politiche e portavoce di "Peace Now". "In città l'atmosfera si fa sempre più cupa, asfissante - dice Aron, 33 anni, architetto -, a cominciare dalla scuola. Io ho due bambini e ho cercato di educarli al rispetto degli altri, a non vedere negli arabi dei nemici da cui fuggire. Ma a scuola sembra tornato il tempo della demonizzazione, la storia viene loro insegnata come una continua lotta del popolo ebraico per la sua sopravvivenza. Il mondo che ci circonda viene presentato ai bambini come una realtà ostile, da cui difendersi. Ho provato a protestare con il maestro. "Se non si sente un vero ebreo, non è colpa mia", è stata la sua risposta. Ora ho deciso di cambiare scuola ai miei bambini, spero solo che ve ne sia ancora qualcuna che non sia stata trasformata dagli oltranzisti in una palestra di oscurantismo".

A spezzare le barriere dell'incomunicabilità ci hanno provato le donne del "Jerusalem Link", israeliane, palestinesi, europee, che hanno dato vita ad un ciclo di iniziative politiche e culturali dal titolo emblematico: "Condividere Gerusalemme, due capitali per due Stati". Il meeting doveva concludersi con un concerto di Sinéad O'Connor. Ma non c'è spazio per la musica nella Gerusalemme governata dagli oltranzisti. Le cronache si sono occupate delle minacce di morte rivolte alla cantante irlandese dai terroristi del Kach, un gruppo razzista ebraico. Sinéad non è venuta a Gerusalemme. Ma nessuna autorità israeliana si è sentita in obbligo di condannare gli estensori di quelle minacce. Un silenzio spettrale, che sa di morte, rotto solo dall'incredibile presa di posizione del sindaco della città, il falco Ehud Olmert. Scuro in volto, con la voce incrinata dall'indignazione, Olmert si presenta davanti alle telecamere della Tv di Stato e annuncia di avere vietato il concerto. La ragione? "Gli organizzatori - dice - mi hanno mentito. Hanno presentato il concerto come un'iniziativa culturale, ma è una provocatoria manifestazione politica". Imbarazzato, il giornalista gli chiede su che basi fondasse questa accusa: parleranno dei politici, piovono dal cielo Arafat...Macché. A rendere provocatoria l'iniziativa è solo lo striscione che avrebbe avvolto il palco: "Gerusalemme, città del dialogo, capitale di due Stati". Del dialogo, la Gerusalemme di Ehud Olmert non sa che farsene. Quando può lo evita, se è il caso lo reprime. La Gerusalemme dei falchi si specchia nella collina di Har Homa, sulla quale sorgerà il nuovo quartiere ebraico che, secondo gli ideatori del progetto, entro il Duemila dovrebbe ospitare oltre 30mila israeliani, in maggioranza coloni oltranzisti. Olmert è orgoglioso di questo progetto, ne rivendica la paternità, segue di persona i lavori, se potesse guidere di persona uno dei bulldozer, sorvegliati giorno e notte da soldati in assetto di guerra, che spianano le strade di questa collina della discordia. Poco importa se la realizzazione di questo insediamento ha ricevuto l'unanime condanna internazionale, che arabi e palestinesi hanno abbandonato il tavolo dei negoziati sino a quando i lavori ad Har Homa non saranno sospesi. Poco importa al sindaco Olmert, al premier Netanyahu ai leader ultrareligiosi che hanno "benedetto" questa nuova colonia: poco importa, perché Har Homa è una pietra miliare della "Grande Gerusalemme", della metropoli con la stella di Davide che ingloba gli insediamenti-città limitrofi, che sconfina nella Cisgiordania palestinese. Ruspe, Torah e mitra: con queste armi i fanatici di "Eretz Israel" stanno uccidendo l'idea, la speranza di fare di Gerusalemme una città aperta, liberata dal fanatismo.

Umberto De Giovannangeli